

Amammo l'utopia forza materiale di trasformazione quotidiana

di Giovanni Russo Spina

Credo che il modo migliore per ricordare Gerardo Giordano sia ricordare, nonostante i decenni trascorsi, la nostra comune esperienza, la comune maturazione di un vissuto, di una vicenda ideale ed umana che è nata dentro l'interclassismo e l'esperienza delle Acli, per poi andare oltre; configurando un percorso politico ed umano che ha coinvolto, in maniera diversa, in un caleidoscopio complesso, migliaia e migliaia di militanti.

E' di noi, per l'appunto, che si parla.

Ricordando Gerardo rivedo, rielaboro i miei primi anni di maturazione e di impegno politico. La mia non vuole essere, quindi, una commemorazione rituale, ma una condivisione di testimonianze. Non una mera nostalgia, ma la riscoperta di una memoria storica utile per l'oggi. Non amo, infatti, l'ipertrofia del presente. Penso che le radici non siano un fardello di cui liberarsi ma un segmento della propria identità. Da dove partiamo, allora? Siamo nel 1970. Facciamo parlare un documento fondativo del MPL, di cui sia Gerardo che io fummo animatori : "derivare dalla crisi del collettivismo l'idea che resti solo il libero mercato è un grave errore, perché apre la via ad un'economia selvaggia che porta con sé drammatici fenomeni di emarginazione e di disoccupazione, quando non anche di intolleranza e di razzismo... Perché il mercato, il liberismo, il profitto, questo pensiero unico, è dominato dai valori del materialismo e dell'egoismo (ed è, quindi, in grave contraddizione con l'essenza del messaggio cristiano) ".

Ci ispirammo alla Teologia della Liberazione, ai cristiani, ai gesuiti in lotta per la riforma agraria nell'America Latina . Avevamo con noi tanti splendidi preti operai. Fondammo le comunità, luoghi di incontro, di ascolto, di costruzione di senso comune nei territori. Fummo "anticoncordatari".

Su queste basi principali contribuimmo alla vita di un'esperienza importante, diffusa, paradigma dell'autonomia dei territori che maturavano la fuoriuscita dall'interclassismo della dottrina sociale della Chiesa , quella dei "cristiani per il socialismo". Quale fu il nostro comune punto di svolta? Per l'essenziale, lavorare tra i poveri, praticare ogni giorno condivisione, mutualismo, ci fece comprendere che fosse necessaria anche una soggettività politica

che fosse in grado di oltrepassare la fase della carità, del volontariato per andare alle radici delle povertà, indagando i percorsi dello sfruttamento, i motivi strutturali di esso. Potremmo dire, con Marx, la "critica dell'economia politica".

Scoprimmo le indubbe analogie e connessioni (mutatis mutandis ,ovviamente) tra messaggio evangelico e messaggio marxiano. Leggevamo i Vangeli e Il Capitale.

Prendemmo, cioè, progressivamente coscienza che lo sfruttamento è nei rapporti di produzione e nei rapporti sociali capitalistici. Una fede cristiana, in definitiva, non chiusa nei seminari ma praticata nell'esperienza del conflitto, agita anche nell'organizzazione anticapitalistica.

Eravamo anticoncordatari e contrari all'apparato del Vaticano perché pensavamo che la Chiesa non dovesse essere legittimazione delle classi dominanti ma connettersi a quelle forze politiche e sociali antagoniste che lottavano contro i processi di valorizzazione del capitale .

"Sarebbe l'occasione storica" scrisse in quei mesi Giulio Girardi, grandissimo intellettuale che avevamo l'onore di incontrare nei nostri seminari , "per impegnare tutti i membri della Chiesa a costruire insieme, al fianco di tanti credenti e non credenti, quella civiltà dell'amore che potrà nascere solo da una ribellione di massa alla dittatura del mercato".

Insieme elaborammo una posizione che fu per noi decisiva. Non si deve, coprendosi con la coltre della fede, difendere la proprietà privata ed il sistema del capitale, presentando socializzazione e socialismo come "anticristiani". Bisogna, dicemmo, riconoscere al socialismo i suoi elementi di verità nell'analisi strutturale ed il suo potenziale di liberazione degli sfruttati. Un cristiano, affermammo rompendo un tabù, può essere "marxista" e, quindi, anche "comunista". Il Vangelo ci chiamava a rispondere ai bisogni di massa, a schierarsi, a prendere partito sulle grandi discriminanti all'interno della fase, che si apriva, della globalizzazione:

- a) La pace e la guerra : anzi il "disarmo unilaterale" e la cooperazione da popolo a popolo;
- b) La contraddizione capitale/lavoro interpretata non in senso determinista, economicista, svilupppista. Fummo antinucleari ed ecologisti; per uno sviluppo autocentrato.
- c) Rapporto tra pubblico e privato (fummo molto attenti alla gestione sociale, all'autogestione, ai valori d'uso, ai beni comuni).

d) La società "meticcica", capace di coniugare cosmopolitismo e cittadinanza universale.

Insomma, Gerardo, io e tanti altri fummo forse sognatori.

Preferirei pensare, con Bloch, che amammo l'utopia. La quale, come scriveva, è forza materiale di trasformazione quotidiana.

Giovanni Russo Spina